

Volontariato in carcere

Per tenere aperte le vie d'accesso fra gli uomini, e così ho cominciato

di FRANCESCA DE CAROLIS

Me lo chiedono spesso: ma perché ti occupi di carcerati? Perché... come hai cominciato? L'occasione è stata ritrovarmi fra le mani, in redazione, una lettera di un gruppo di ergastolani ostativi, che chiedevano di spiegare, di raccontare, di dare loro voce... e scoprire che "ostativo" non sapevo neanche che significasse... E ho iniziato a incontrare nomi, immaginare volti, conoscere storie: Alfio, Carmelo, Mario, Alfredo, Giovanni, Pasquale... Alla fine, da quell'incontro virtuale, che si è affollato di scambi di lettere, è nato anche un libro, "Urla a bassa voce", che ha raccolto le testimonianze di 37 ergastolani.

Ma c'è stato un momento che ha significato il punto di non ritorno. Ne parlo spesso. L'essermi ritrovata nel carcere di Padova, il Due Palazzi, per un seminario, organizzato da Ristretti Orizzonti, cui partecipavano i detenuti dell'ASI, gli ergastolani ostativi, quelli che "più cattivi di così non si può". Una quarantina di persone, lì tutti attenti ad ascoltare. L'ho più con un passato di anni e anni di prigionia. Tutti con la prospettiva di un futuro al chiuso "finché morte non ci separi". Perché, salvo miracoli e combinazioni complesse, questo è l'ergastolo ostativo. Mi colpirono molto i loro sguardi. Quelli dei più anziani, sguardi di visi invecchiati, con le loro vite, in celle di solitudine. Quelli dei più giovani, inquieti e braccati, che negli occhi dei più grandi vedevano riflesso il loro destino... No, non è stato più possibile liberarmi di quegli sguardi. Né dei loro silenzi... frasi mute a ince-

spicare nelle parole di chi fremeva comunque per dire, per raccontare, per uscire, con la propria storia, dal buio nel quale era stato riacchiato... sguardi, silenzi e parole, che mi sono portate dentro, e in me sono rimasti anche quando alle mie spalle, che andavo via, si sono chiusi i cancelli del carcere. Perché? Perché non mandare tutto via con una

scrollata di spalle? Perché chi ha visto non può fare finta di non avere visto.

Così sono tornata, ogni volta che è stato possibile. A Padova. Ma anche poi a Spoleto, San Gimignano, Cosenza, Parma, Oristano... a inseguire, anche, persone che dopo la pubblicazione di quel primo libro mi hanno contattata perché

Liberi dentro Eduradio&Tv, una mezz'ora d'aria insieme

di ANTONELLA CORTESE*

La libertà si conquista con fatica e si perde con facilità. Lo dichiara il famoso scrittore, autore di best seller, Ken Follet e, a pensarci bene, dovremmo affiggere questa semplice ma efficace riflessione almeno in tutte le scuole e in tutte le carceri del nostro Paese, giusto per tenerla a mente sempre. Partiamo dalle sbarre, quelle solide, rumorose, fredde, scrostate, che delimitano gli spazi e dietro le quali sono ristrette le persone che hanno commesso un reato. Reati di diversa natura e gravità che trasformano la vita di chi li ha commessi e di chi ne è rimasto vittima.

Insomma, una storia che non vorremmo leggere e sentire, quel "rimosso collettivo" che è il carcere e che Luigi Manconi ci ricorda spesso, quella parte che ci appartiene, nostro malgrado, e che non vogliamo vedere.

Quindi, meglio rimuovere le carceri fuori dalle città. Brutte, grigie, sinistre, ci ricordano che esiste il male, la violenza, la sofferenza, esattamente tutto quello che non vorremmo che ci capitasse. Poi, come a bilanciare questa situazione che è un buco nero, intorno ai bordi, ammesso che è un buco nero i bordi li abbia, ci sono tante persone che si attivano, si organizzano, osservano, ascoltano e provano in ogni modo a dare un supporto umano e spesso materiale, provando a sopprimere alle mancanze, al vuoto che permea la vita delle persone ristrette. E qui comincia la storia di un esperimento di protagonismo civile, una mobilitazione collettiva che ha permesso, durante la pandemia, di non lasciare che il buco nero risucchiasse tutte le persone che in carcere vivevano e che erano rimaste isolate, impaurite, sempre più sole e angosciate dagli

eventi che stavano travolgendo il nostro Paese e non solo. E anche le loro famiglie che non ricevevano più notizie e che diventavano anch'esse "ristrette" seppur tra mura domestiche. Durante quella turbolenza, un frate dossettiano - Ignazio De Francesco - e una giornalista - Caterina Bombarda - entrambi volontari al carcere di Bologna, per gli amici "la Dozza",

ancora tanto avevano da dire... E quando sai dove lasci la persona che sei andato a trovare, ogni volta sempre più sapendo e sempre più capendo, difficile che la tua vita scorra come prima.

Anche per questo sono convinta che se si sapesse, se si vedesse... cambierebbe, e non di poco, il nostro atteggiamento nei confronti di chi è recluso. Ma le porte delle nostre carceri sono ben serrate...

Mi capita spesso di pensare a quella prima lettera "galeotta" arrivata in redazione. Che molte cose ha cambiato della mia vita. Ma che pure si

è inserita in un solco che già in qualche modo, sommessamente, da tempo era tracciato dentro di me. Ecco. Nella biblioteca di casa, quand'ero ragazzina, avevo trovato un volume, vecchissimo, forse del padre di mio padre, di un libro di Dostoevskij: "Memorie dalla casa dei morti", racconto della sua esperienza carceraria in Siberia. E io, educata fin da allora a cercare nei libri la conoscenza, attratta da quel titolo, anche pauroso, l'ho letto, e tutto. Ero, mi sembra, in seconda media, e sinceramente non so cosa potessi avere davvero capito a quell'età. Ma

indolevole ma è rimasto nell'anima un senso di cupesca e di violenza e di ingiustizia... mi è rimasta l'immagine di una scatola chiusa e persone che guardano in alto, verso un cielo impossibile... e questa idea di carcere è la cosa che mi sono portata dentro tutta la mia vita, da ben prima che trovassi modo di occuparmene.

Racconto questo per dire a chi ha responsabilità di educare: fate leggere ai ragazzi quel libro, austerità a far crescere una società meno indifferente... Fate leggere Dostoevskij, ma anche "Resurrezione" di Tolstoj, "Il vagabondo delle stelle" di Jack London... La grande letteratura che meglio come non si potrebbe racconta il carcere, perché il carcere nella sua orrenda sostanza, principi a parte e fatta salva la buona volontà di molti che pure ci lavorano, è sempre la stessa cosa da 250 anni.

Raccontate anche le storie dell'oggi e confrontatele con quelle di ieri. Insegnate anche ai ragazzi a prendersene cura... Non potrei mai dimenticare le parole di Mario Triada, morto in carcere, malato, dopo quarant'anni di reclusione assistita. "Riuscite a immaginare che significa essere chiuso qui dentro da trentotto anni? Provate a pensare... cos'eravate, dov'eravate voi trentotto anni fa... Io da allora sono qui".

Il ho imparato a immediatissima. Altro esercizio importante... Ma non solo. Nella mia ricerca dei primi tempi, perché le domande, i dubbi, i timori, pure sono tanti... avevo incontrato le parole di Elias Canetti... che parla del dovere di "conservare la capacità di metamorfosi per tenere aperte le vie d'accesso tra gli uomini". Alla metamorfosi, dice Canetti, soprattutto l'uomo deve la sua vita, che "non ha alcun valore se viene proclamata come sentimento generico e indeterminato. Essa esige la concreta metamorfosi in ogni singolo essere che vive e che c'è".

"Per tenere aperte le vie d'accesso fra gli uomini"... tutti, perché nessuno, neanche quello che pensiamo sia il peggiore di noi, o sono sempre più convinta, merita di essere respinto nell'indianismo.

cercarono di trovare una strada di accesso virtuale che potesse raggiungere le singole camere di pernottamento superando i muri, per non interrompere la comunicazione, per raccontare quello che succedeva fuori, continuare a fare entrare le docenti della scuola, il sostegno spirituale, la musica, l'informazione sanitaria, e tutto il resto. Non era la stessa cosa, certo, ma era pur sempre qualcosa. Nasce così Liberi dentro Eduradio&Tv, un percorso che tutt'oggi continua con una trasmissione radio-televisiva regionale (per l'Emilia Romagna Icaro Tv e la bolognese Radio Città Futurco), tutti i giorni per una mezz'ora d'aria insieme. Riceviamo lettere da chi ci segue dalle carceri, osservazioni, consigli, ricette che riproduciamo nella rubrica "Chef al fornello!"; insomma, proviamo a tirar fuori la voce da dentro, a far sentire 'visti' i ristretti finalmente riconosciuti come individui, a ricostruire una narrazione che rispecchi la realtà mutevole delle persone che cambiano e che non sono un reato che cammina.

E il "fuori"? Bologna partecipa attivamente fino ad occupare una piazza in Bolognina - erano circa 250 gli spettatori il 26/9 in Piazza Lucio Dalla - per seguire un incontro sul carcere, sulla comunicazione che proviamo a veicolare, sulle azioni concrete che con il Quartiere Navile, Asp e Anul Bologna, la Diocesi, le associazioni di volontariato e alcuni illuminati imprenditori stiamo già mettendo in atto. In quella piazza c'è stato molto di più di un incontro sul carcere, si è palesata una comunità attenta e propositiva che si tira su le maniche e che si sporca le mani quando serve con il piacere di farlo insieme. Con la lucida e affettuosa presenza di Alessandro Bergonzoni in dialogo con alcune persone con un passato di detenzione, e con Claudio e Simona che ci hanno raggiunti per l'occasione.

Il "Coro Amici della Nave di San Vittore" in trasferta per la prima volta, i teatri dell'Argine e del Pratello che nelle carceri di Bologna tengono regolarmente i loro laboratori, la sartoria della Dozza "Gomito a gomito", il "Fomal" con un ragazzo del Minorile - Andrea - uscito per l'occasione, ha offerto un aperitivo agli ospiti. Questa dovrebbe essere la fotografia della normalità, l'espressione di una società che non si tira indietro e volge lo sguardo altrove ma che si fa carico anche di chi ha sbagliato, con la consapevolezza che solo offrendo una sponda, superando i pregiudizi e abbattendo lo stigma, sia possibile affrontare i tanti problemi quotidiani che ci affliggono e che la svolta securitaria non sarà in grado di risolvere.

*Coordinatrice e caporedattrice Eduradio&Tv